

Dossier

Morti di Stato**Aldo Bianzino
Lui non c'è più
Due autopsie
due verità****Perugia**

Aldo Bianzino muore nel carcere di Perugia il 14 ottobre 2007. Era stato arrestato tre giorni prima, insieme alla moglie Roberta gravemente malata, dopo il ritrovamento nel loro giardino di alcune piante di marijuana. La visita medica all'ingresso del carcere lo trova in buona salute. Domenica, alle ore 8.30, un medico del 118 dichiara il decesso. Dalle foto e dai verbali il corpo risulta sdraiato a terra con indosso solamente una maglietta (non sua), gli occhi fissi, un orecchio tumefatto, labbra e mucose già cianotiche, segno che la morte è avvenuta da tempo. Un detenuto testimonia che Aldo il giorno prima viene prelevato dalla sua cella due volte, mentre dai verbali risulta solo un'uscita, senza però indicazioni circa il motivo e l'orario. Un altro compagno di sezione dichiara che Aldo ha chiesto più volte un intervento medico nel corso della notte, e non è stato ascoltato. Roberta (ancora in stato di fermo) viene chiamata da un vice ispettore capo che non le comunica la morte del marito, ma solo il suo trasferimento in ospedale. Anche il direttore del carcere le fa visita, non la informa del decesso e dichiara di aspettare notizie dall'ospedale. Mentre viene scarcerata, chiede quando potrà rivedere Aldo. Questa la risposta: «martedì, dopo l'autopsia».

Giuseppe Petrazzini, il magistrato titolare dell'ordinanza di perquisizione e di arresto, è lo stesso che continuerà ad occuparsi del caso. La prima autopsia rileva lesioni al fegato, alla milza, al cervello e due costole rotte. Viene aperta un'indagine contro ignoti per omicidio volontario. La successiva autopsia non fa più menzione delle costole rotte né dello spappolamento della milza, riscontra invece un distacco del fegato e ipotizza la morte per aneurisma cerebrale, referto poi successivamente confermato. Nell'ottobre 2008 il Pm chiede l'archiviazione del procedimento contro ignoti, successivamente respinta dal Gip. ❖



Regina Coeli

**Il pm disse: alle Sughere
gli agenti picchiano...**

Marcello Lonzi è morto in quel carcere sei anni fa. Soltanto tre anni dopo la madre riesce a fare aprire l'inchiesta

Livorno

Marcello Lonzi muore nel carcere delle Sughere, Livorno, l'11 luglio 2003. Basta guardare le foto su internet per riconoscere sul suo corpo inequivocabili segni di percosse. Nella prima autopsia si riscontrano rottura di una costola, escoriazioni, lesioni al volto e presenza di ferite alla testa. Niente di tutto questo viene giudicato rilevante ai fini dell'individuazione delle cause della morte, che viene imputata a «evento naturale per patologia spontanea». Sarebbe caduto accidentalmente all'interno della sua cella, colpito da un infarto. Quei segni (tutti

se li è provocati precipitando contro un oggetto contundente. Archiviato. Il 14 luglio 2006 viene presentata dalla madre di Marcello, Maria Ciuffi, la richiesta di riapertura delle indagini alla quale viene allegata una consulenza medico-legale di parte. Emergono così le molte lacune presenti nella prima rilevazione autoptica: esami che dovevano essere eseguiti ma che non sono mai stati fatti; elementi essenziali tralasciati, come il luogo in cui viene rinvenuto il corpo e la sua posizione; macchie e strisce di sangue presenti per tutto il corridoio; mancata individuazione del corpo contundente contro il quale Marcello sarebbe «caduto». Non c'è dubbio che quelle lesioni siano incompatibili con una caduta accidentale, e,

pur essendo vero che la morte è avvenuta, come è ovvio, per arresto cardiaco, in un soggetto perfettamente sano quell'infarto è stato provocato da un «evento stressante». A questo punto le indagini vengono riaperte e la salma riesumata. Emergerà che non una, ma otto, sono le costole rotte e che è fratturato anche lo sterno. La spiegazione? Massaggio cardiaco effettuato male e tutto il resto compatibile con una caduta accidentale. Nel settembre 2008 viene indagato per omicidio preterintenzionale il suo ex compagno di cella. Sembra utile evidenziare come dalla visita medica, effettuata allora, sul suo corpo non sia stato trovato alcun segno di colluttazione. Marcello dunque si sarebbe fatto pestare a sangue dal suo compagno di cella e amico senza difendersi, restituirgli un graffio, un pugno, senza lasciargli neanche un livido a fronte di tutti quelli che sono stati lasciati a lui. Forse, sarebbe più plausibile cercare la verità altrove, partendo per esempio da alcune dichiarazioni del Pm Antonio Giaconi, rilasciate al Corriere di Livorno: «nel corso delle indagini ho avuto modo di constatare che nel carcere delle Sughere alcuni agenti erano soliti picchiare i detenuti». ❖